

CGIL**FISAC**

SPAZIO LIBERO

GIORNALE DEL BANCO DI NAPOLI— FISAC/CGIL



NUOVA SERIE - NUMERO 7 - DICEMBRE 2014

SOMMARIO:A difesa del lavoro: 1-2
partecipiamo allo
sciopero del 12
dicembre 2014Lo sciopero del 12 3
dicembre: contro
il Job Act e la piat-
taforma ABI del
CCNLLa rottura delle 4-5
trattative per il
rinnovo del CCNL
bancariNon rassegniamoci 5
alla rassegnazioneRapporto Svimez 6
2014: dove va il
Mezzogiorno?Jobs Act ovvero far 7
pagare la crisi ai
lavoratori**CGIL**
FISACDifendi i tuoi diritti
Iscriviti alla FISAC/CGIL
Più forza al Sindacato,
Più tutele ai lavoratori

A DIFESA DEL LAVORO: PARTECIPIAMO ALLO SCIOPERO DEL 12 DICEMBRE

Secondo il Corruption Index 2014 di Transparency International, l'Italia è prima tra i paesi dell'UE per corruzione ed occupa il 69 posto nella classifica dei 175 paesi considerati. Gli scandali dell'Expo, del Mose, del Consiglio Regionale del Lazio e la recente inchiesta sull'amministrazione del Comune di Roma ben confermano le ragioni di questo triste primato. Eppure, le reiterate raccomandazioni europee per l'adozione di severe normative in materia di antiriciclaggio, di prescrizione, di falso in bilancio e di whistleblowing sono disattese dal Governo italiano.

Nel nostro paese, il costo dell'energia elettrica per le piccole-medie imprese è il 30% più elevato rispetto ai competitors europei. Ma da anni non si parla di un piano energetico nazionale e gli incentivi alle fonti energetiche alternative non sono state rinnovati.

Il 35% degli italiani non ha mai usato Internet rispetto al 20% dell'Eurozona e solo il 10% dei nostri connazionali ha rapporti telematici con la pubblica amministrazione rispetto al 23% dei paesi dell'Euro. Ed anche qui gli annunci governativi per l'adozione della banda larga al paese sono lettera morta.

Nel nostro paese i processi civili per contenziosi commerciali durano 1.185 giorni contro i 547 dell'Eurozona. I tempi di pagamento della pubblica amministra-

zione ai fornitori sono 170 contro gli 80 dei paesi dell'Euro. Eppure la riforma del processo civile tarda a trovare attuazione, il ricorso all'arbitrato preventivo è marginalmente utilizzato ed il rimborso dei debiti commerciali della PA accumula grandi ritardi tanto che il Governo si è attirato più di qualche richiamo da Bruxelles. La pressione fiscale italiana è la più alta tra i maggiori paesi industrializzati (53%) ma la delega al Governo per la riforma tributaria ad oggi non ha prodotto le semplificazioni e gli alleggerimenti prospettati.

L'elenco dei primati negativi dell'Italia potrebbe continuare per molto ancora; sono queste criticità a spiegare perché negli ultimi dieci anni la nostra produttività è diminuita di quasi l'1% mentre quella dell'Eurozona è aumentata del 7%, perché il reddito medio procapite in Italia è inferiore di 3 mila euro a quello medio dell'Eurozona e perché il nostro paese non è attrattivo per gli investitori stranieri.

Eppure di fronte a questa sfilza di ritardi strutturali, il premier Matteo Renzi negli ultimi tre mesi ha concentrato tutti i suoi sforzi, a costo di scontri e tensioni sociali e politiche, per l'approvazione del Jobs Act.

Il pezzo forte della riforma è, secondo la definizione governativa, il *contratto di lavoro a tempo indeterminato ed a tutele crescenti* ma che molto più corretta-

mente andrebbe ribattezzato come *contratto a scadenza liberamente scelta dalle imprese senza tutele*. La riforma elimina la possibilità del reintegro prevista dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori nel caso di licenziamento economico ingiustificato, prevedendo come un unico ristoro il pagamento di un indennizzo economico. Ma anche nel caso di licenziamenti disciplinari illegittimi il reintegro sarà limitato a pochissimi casi definiti dai regolamenti attuativi mentre la regola sarà il pagamento di un'indennità.

Il Jobs Act aumenta le tutele per la parte forte del rapporto di lavoro, l'imprenditore, a discapito della parte più debole, il lavoratore, in totale disprezzo della Carta Costituzionale, che definisce il lavoro come valore su cui fonda la Repubblica Italiana; col *contratto a tutele assenti con scadenza scelta dall'impresa*, il datore di lavoro può licenziare il lavoratore pagando, nel peggiore dei casi, solo una buonuscita. C'è da chiedersi quali imprenditore, che voglia liberarsi di un dipendente, utilizzerà la giustificazione del provvedimento disciplinare anziché ricorrere a motivazioni economiche che non lasciano margini per l'eventuale reintegro.

(segue: Reagire all'attacco al mondo del lavoro...)

Inoltre il Jobs Act, che, secondo le relazioni preliminari della Commissione Lavoro, dovrebbe applicarsi ai contratti stipulati dopo l'entrata in vigore della legge, introduce un dualismo nel mercato del lavoro, dove conviveranno vecchi lavoratori, per i quali ancora vige la tutela del reintegro prevista dall'articolo 18, e nuovi lavoratori, esclusi dalla tutela. Al di là della logica del 'divide et impera' che ha evidentemente orientato la volontà del Governo nell'azione di superamento del Job Act, è ovvio che le associazioni dei datori di lavoro presseranno nel futuro affinché la normativa sia estesa a tutti i lavoratori. D'altronde se il dualismo dovesse permanere, inevitabilmente in futuro col crescere della quota dei nuovi lavoratori soggetti al Jobs Act si assisterà alla progressiva marginalizzazione e mortificazione dei lavoratori anziani ed alla loro progressiva espulsione dal mondo del lavoro con oneri crescenti a carico delle fiscalità generale.

Anche per quanto riguarda la misura dell'indennizzo economico sono in corso pressioni sul Governo da parte di Confindustria per il suo contenimento, pressioni che certamente si intensificheranno durante la stesura dei regolamenti attuativi al Job Act per ridurre la relativa portata deterrente ai licenziamenti.

Ma oltre ad espropriare diritti ai lavoratori, la tipologia contrattuale prevista dal Job Act è inefficace per contrastare la disoccupazione, in particolare giovanile, che ha raggiunto nel nostro paese il 42%, livello record dal 1977. Negli ultimi 25 anni, in Italia e nei paesi europei (Francia, Irlanda e Austria) dove è cresciuto il grado di liberalizzazione del mercato del lavoro, i tassi di disoccupazione sono aumentati a conferma del fatto che nel mercato del lavoro maggiore flessibilità in uscita non si traduce automati-

camente in maggiore flessibilità in entrata.

In realtà, la riforma del mercato del Lavoro voluta da Matteo Renzi risponde alle richieste dell'UE, ma diremo più propriamente alle richieste della Germania e dei paesi del Nord Europa, di mantenere sotto controllo la pressione inflazionistica, tenendo bassi i salari, e di riproporre anche in Italia la ricetta dell'unificazione tedesca del Governo social-democratico di Schroder basata su basse retribuzioni e minijob che ha consentito il miracolo tedesco post-unificazione; ma tale ricetta è inapplicabile in Italia dove non esiste la vasta rete di sostegni pubblici che la Germania ha creato, sfiorando tra l'altro i parametri di Maastricht, e dove invece si accumula anno dopo un anno un debito pubblico record che impedisce l'introduzione di redditi di sostegno e/o sussidi ai chi non ha lavoro.

Ma il Job Act non è solo eliminazione dell'articolo 18. Altre due misure rischiano di avere impatti devastanti per i lavoratori, specie nel settore bancario; il demansionamento e la sorveglianza elettronica a distanza dei lavoratori. La prima misura crea le condizioni per introdurre percorsi professionali all'inverso, con lavoratori che potranno essere adibiti a mansioni inferiori, per i quali non

sono stati né assunti né formati, con relativa decurtazione dello stipendio; si tratta di una mortificazione evidente delle professionalità presenti in azienda che potrebbe avere ampia applicazione nelle banche e nei Gruppi Bancari italiani che lamentano un'alta incidenza dei quadri direttivi. Ancora peggiore per la qualità del lavoro bancario è l'introduzione di sistemi di controllo a distanza dei macchinari ed impianti dell'impresa, una sorte di Grande Fratello, che accentuerà le pressioni commerciali già oggi avvertite come insostenibili.

Il Job Act è un attacco ai diritti dei lavoratori conquistati dopo tanti anni di lotte sociali. La partita non è chiusa e per questa ragione è necessario che i lavoratori aderiscano compatti allo sciopero generale del 12 dicembre perché il messaggio al Governo deve essere uno e chiaro; il lavoro è un valore difeso dalla Costituzione e non può essere trattato come una merce da svendere sui mercati internazionali a prezzi di saldo. Per questo motivo l'invito è quello di partecipare compatti allo sciopero del 12 dicembre; è in gioco il futuro lavorativo nostro e quello delle prossime generazioni.

L'ispiratore
dello jobs
act



GIO.CA'14

LO SCIOPERO DEL 12 DICEMBRE: CONTRO IL JOB ACT E CONTRO LA PIATTAFORMA ABI PER IL CCNL

Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da un ennesimo attacco al mondo del lavoro da parte di governo e padronato, che ha ormai una dimensione continentale, ma che in Italia assume una forma particolarmente virulenta.

Il recupero di competitività contrattato con Bruxelles in Italia si chiama Jobs Act, con il quale si scaricano sui lavoratori gli squilibri del sistema paese. In realtà si tratta di un film già visto diverse volte, che non rafforzerà in alcun modo la competitività delle imprese italiane, che dipende da ben altri fattori.

Si preferisce non affrontare nodi come la dimensione delle aziende, eccessivamente piccole, o il fatto che in Italia si investe poco in ricerca e sviluppo o l'inefficienza e gli sprechi della spesa pubblica.

Si tratta, dunque, di una riforma del mercato del lavoro socialmente inaccettabile ma anche inefficace! Altro che modernità!

I lavoratori tutelati dallo Statuto vengono definiti privilegiati ed il modello tedesco viene considerato l'orizzonte a cui tendere. Un modello idealizzato dal governo, in modo un po' strabico. Infatti il modello tedesco non è solo mini jobs, ma anche ammortizzatori sociali molto più universali dei nostri. Non è solo pace sociale, ma anche conflitto, basti pensare al duro sciopero dei macchinisti, che hanno scioperato nel week end in cui si celebrava la caduta del muro.

Va da se che il governo vuole applicare il peggio del modello tedesco senza recepire quei correttivi del sistema tedesco che permette il reinserimento e la riqualificazione dei cittadini temporaneamente privi di occupazione.

La manifestazione del 25 ottobre ha dimostrato che c'è uno spazio per opporsi a questi processi, che ci si può organizzare per difendere salari e condizioni di vita.

Lo sciopero del 12 dicembre è un'altra

tappa di questa lunga mobilitazione per ottenere equilibri sociali più avanzati.

La nostra categoria è investita in pieno dalle conseguenze del Jobs Act che non è solo superamento dell'articolo 18.

Il demansionamento è infatti una posta molto ambita dalle banche, per risolvere dal loro punto di vista i problemi legati alla fungibilità.

Ma lo sciopero generale del 12 dicembre assume anche dei connotati specifici di categoria. Le banche intendono utilizzare la crisi per azzerare decenni di contrattazione, distrutturando il contratto nazionale. Queste intenzioni sono state messe nero su bianco in un documento dell'Abi, che chiede tra l'altro esternalizzazioni più facili, estensione dei contratti complementari, utilizzo di lavoratori autonomi nella rete.

La riuscita dello sciopero generale deve essere un primo segnale che i bancari non ci stanno.



LA ROTTURA DELLE TRATTATIVE PER IL RINNOVO DEL CCNL BANCARI

L'ultimo incontro del 25 novembre 2014 ha sancito la rottura delle trattative tra ABI e sindacati del settore per il rinnovo del CCNL dei Bancari; l'esito era inevitabile alla luce delle differenti visioni sul modello di banca e sulle proposte per il recupero della redditività del settore bancario defalcato da anni di crisi.

Le proposte della controparte datoriale sono subito apparse pregiudiziali. ABI ha proposto ancora misure finalizzate in ultima analisi alla riduzione del costo del lavoro ed all'introduzione di elementi di flessibilità che tengano conto della specifica situazione aziendale; sono rimasti fuori dal confronto la necessità di introdurre nuovi modelli organizzativi e di aggredire la massa di crediti deteriorati, di rilanciare il credito o di calmierare l'andamento dei compensi erogati ai manager o le spese discrezionali per consulenze esterne.

L'ABI, non discostandosi di una virgola dalla strategia perseguita da oltre un decennio per effetto del quale ben 68 mila posti di lavoro sono stati tagliati nel comparto per mettere in sicurezza i conti economici delle banche, ha proposto nello specifico:

- il congelamento degli scatti di anzianità e l'esclusione di alcune voci dal calcolo del TFR con conseguente riduzione delle quote accantonate per le annualità future;
- l'introduzione di massima flessibilità mediante la destrutturazione del contratto collettivo nazionale e la riduzione degli inquadramenti;
- il rinvio alla contrattazione aziendale della normativa che differenzia la quota variabile del salario ancorandola all'andamento della singola banca o gruppo bancario;

La posizione dell'ABI non può essere in alcun modo accettata per tre motivi che val la pena ribadire.

In primo luogo, l'incremento salariale chiesto nella piattaforma rivendicativa consiste nel solo recupero dell'inflazione e si traduce in un costo

addizionale per l'intero sistema bancario italiano di 1 mld, equivalente a quanto speso dai principali gruppi italiani nell'ultimo anno per le sole consulenze esterne. Tra l'altro, il taglio delle consulenze contribuisce a mantenere all'interno del perimetro bancario attività che oggi sono svolte esternamente nell'ottica della tutela dei livelli occupazionali e quindi per la salvaguardia occupazionale.

In secondo luogo, la destrutturazione del contratto nazionale con regolamentazione sempre più rinviata a contratti di prossimità pone le premesse, tra l'altro, per l'estesa applicazione di normative differenziate in materia di orario di lavoro, inquadramenti e trattamenti economici, ovviamente in senso penalizzante, per le attività bancarie non strettamente commerciali (strutture centrali, servizi di back office, di supporto e strumentali all'attività creditizia); tra l'altro, l'ABI ha già espressamente precisato nella sua piattaforma che intende introdurre tali differenziazioni per queste strutture per evitare la

soluzione alternativa del ricorso a massicce esternalizzazioni. E' quindi evidente l'importanza di difendere e rafforzare l'area contrattuale consolidando il ruolo e l'ambito applicativo del contratto nazionale.

In terzo luogo, le misure proposte dall'ABI sono ininfluenti rispetto ai problemi strutturali del sistema bancario italiano che sono sostanzialmente tre, tra loro connessi; l'elevato livello dei crediti deteriorati, il basso grado di capitalizzazione e il credit crunch, ossia la contrazione del credito bancario degli ultimi anni. Queste tre criticità si sono manifestate a decorrere dal 2009 ed hanno raggiunto livelli critici nell'ultimo anno nonostante che proprio dal 2009 il costo del lavoro del settore bancario sia stato andato progressivamente riducendosi per effetto della forte contrazione degli organici aziendali. L'esperienza anche recente, dunque, mostra chiaramente che la politica di moderazione salariale non ha effetti nella risoluzione delle criticità del comparto che traggono origine da

**SCIO'...PERO
!!!!**



(segue: la rottura delle trattative...)

queste criticità, puntualmente evidenziate dalle organizzazioni sindacali. Inoltre, il rapporto costi-ricavi (in inglese cost-income) del settore bancario italiano dal 2007 è inferiore a quello delle banche tedesche e francesi e dal 2012 anche a quello delle banche inglesi ed, in generale, delle banche dell'UE a conferma che i tagli fatti nel passato hanno portato l'incidenza del costo del lavoro bancario italiano al di sotto delle media UE e che, quindi, non esistono ulteriori margini di riduzione.

In realtà, il recupero della redditività delle banche e dei Gruppi bancari italiani deve passare per altre strade; mediante l'adozione di nuovi modelli di governance secondo le indicazioni della Vigilanza della Banca di Italia, che prevede la riduzione del numero di componenti e l'introduzione di professionalità più idonee ai ruoli ricoperti e diversificate, il rispetto delle raccomandazioni del Governatore della Banca di Italia in materia di divieto di distribuzione di dividendi e di bonus al management nel caso di banche gruppi bancari che chiudono in perdita, con l'introduzione di chiare norme in materia di incompatibilità

nelle nomine dei componenti, la riduzione dei compensi dei manager specie nella parte variabile ed il collegamento di tale quota al raggiungimento di obiettivi di medio periodo, la separazione all'interno dei Gruppi bancari tra società d'affari e banche commerciali nell'ottica del rilancio del credito, il controllo da parte della Vigilanza dell'effettiva destinazione dei fondi europei della BCE (TLTRO) al sostegno dell'economia reale anche come via per la crescita dei ricavi commissionali, una serie riflessioni sulla necessità per il sistema italiano di ricorrere agli aiuti finanziari europei per le banche in difficoltà anche mediante la costituzione di apposite società veicolo cui fa confluire gli stock di non performing loans (su 25 banche bocciate agli esiti dei stress test 9 sono italiane, scese a 2 dopo le misure straordinarie di capitalizzazione adottate nei primi mesi del 2014, e tra queste due figura il Monte Paschi che presenta il più elevato fabbisogno di capitale in Europa), il potenziamento dell'attività di consulenza alle PMI in materia di finanza agevolata e di credito speciale, l'introduzione di maggiore trasparenza nel ricorso a

consulenze esterne da parte delle banche e dei Gruppi bancari. Queste, ed altre ancora, sono le misure in grado di assicurare il rilancio della redditività del comparto altro che riduzione dello scatto di anzianità del cassiere monoreddito!!

Le rivendicazioni sindacali nascono da una giusta e responsabile richiesta di tutela del potere d'acquisto del salario e dalla riflessione che le soluzioni per il rilancio del settore bancario non possono che passare dal recupero del core business, dal rilancio del credito e dal taglio di spese discrezionali. Nel contempo occorre ribadire con forza che solo la contrattazione nazionale costituisce il quadro normativo di riferimento del settore.

Per queste motivazioni, è assolutamente cruciale che le lavoratrici ed i lavoratori del settore bancario aderiscano compatti alle mobilitazioni in un periodo in cui si sta cercando di introdurre una nuova fase delle relazioni industriali basate su criteri assolutamente discrezionali di distribuzione del reddito tra capitale e lavoro e sul tentativo di rafforzare il grado di capitalizzazione delle banche mediante il progressivo contenimento del salario.

NON RASSEGNA MOCI ALLA RASSEGNAZIONE!

La notizia della rottura delle trattative per il rinnovo del CCNL dei bancari, trattative condotte con estrema rigidità da parte di ABI, è la conferma che le forze padronali stanno aspettando con ansia l'applicazione del JOBS ACT, odioso nome col quale si trasforma definitivamente il lavoro da diritto a merce, e che non porterà nessuna nuova occupazione ma al limite una nuova ondata di disoccupazione, cui farà seguito qualche impiego (job) saltuario sottopagato. ABI e Federcasse non aspettano

altro che poterci demansionare e attuare finalmente senza più alcuno scrupolo il controllo a distanza vietato dall'art. 4 dello Statuto dei Lavoratori. Per quale categoria di lavoratori sono state scritte queste norme se non per i bancari?

I lavoratori saranno sempre più ricattabili e verranno licenziati ancor più agevolmente e le aziende potranno assumere giovani sottoinquadrati e senza contributi per tre anni, dopodiché potranno tranquillamente mandare a casa anche loro con indennizzi ridicoli.

Questa è la modernità? Questo è il cambiamento? Questo è stare dalla parte

dei deboli?

Bisogna fermare questo folle progetto che impoverirà ulteriormente un paese stremato da una crisi, causata dalle stesse Banche, e che viene usata come una clava per distruggere i diritti.

Partecipiamo con convinzione non solo allo sciopero del 12 dicembre ma questa volta riempiamo anche le piazze prendendo parte alle manifestazioni indette su tutto il territorio da CGIL e UIL.

RAPPORTO SVIMEZ 2014: DOVE VA IL MEZZOGIORNO?

Un quadro più critico e complesso rispetto al passato è quello che emerge dal *Rapporto SVIMEZ 2014*.

Messo in ginocchio da 7 anni di crisi e recessione il Sud chiuderà il 2014 con un PIL ancora in contrazione dell'1,5%, contro il -0,4% nazionale.

Nel 2013 il PIL del Mezzogiorno è crollato del 3,5%, dopo il -3,2% del 2012 e con un calo superiore al 2% rispetto al Centro Nord.

La regione con PIL procapite più elevato è stata l'Abruzzo con 21.845 euro, seguono il Molise (19.374), la Sardegna (18.620), la Basilicata (17.006) la Puglia (16.512), la Campania (16.291), la Sicilia (16.152) e la Calabria (15.989).

Con un PIL procapite medio di 16.888 euro al Sud si è tornati ai livelli del 2003, mentre a livello nazionale il PIL è stato di 25.457 euro (29.837 euro al Centro Nord).

E' l'effetto tenaglia dell'ulteriore calo dei consumi (-2,4%) e dell'ulteriore crollo degli investimenti (-5,2%). In 5 anni di crisi i consumi delle famiglie sono crollati del 13% e gli investimenti del 53%.

La perdita di posti di lavoro è stata del 3,8%. Tra il 2008 e il 2013 nel Sud, area dove è presente appena il 26% degli occupati italiani, sono spariti 583 mila posti di lavoro, il 60% di quelli persi in Italia.

Gli occupati meridionali sono scesi a 5,8 milioni : il livello più basso dal 1977! L'emorragia è continuata nel 2014, essendo spariti altri 170 mila posti di lavoro solamente nel 1° trimestre dell'anno.

Tra il 1° trimestre 2013 e il 1° trimestre 2014 l'80% delle perdite di posti di lavoro in Italia si è concentrata al Sud! Qui, dove la disoccupazione giovanile rasenta il 50%, lavora appena il 26% delle donne sotto i 34 anni contro una media nazionale del 34,7%; il confronto con l'Europa è impietoso : nell'Europa a 27 le donne che lavorano con un'età inferiore ai 34 anni sono il 51%!

Eclatante è il dato sulla povertà: al Sud le famiglie assolutamente povere sono passate, nell'ultimo anno, da 443 mila (5,8% del totale Italia) a 1 milione e 14 mila (12,5% del totale

Italia) perché manca il lavoro.

Dulcis in fundo: più morti che nascite. Le nascite sono state 177 mila, meno di quelle registrate all'epoca della 2ª guerra d'indipendenza e nella Grande guerra.

In tale contesto il Sistema Bancario non ha certamente dispiegato un'azione anticiclica : è continuato e continua il credit crunch accompagnato dall'aumento del costo del denaro per famiglie e imprese.

Tutto questo si è verificato in una fase in cui le Banche italiane hanno goduto della favorevole condizione di poter conseguire profitti derivanti dal potersi indebitare a tassi vicino allo zero e acquistare titoli di Stato.

Se non sono riuscite a trasformare in credito all'economia reale l'enorme pioggia di liquidità di cui hanno beneficiato finora, come potranno sostenere la ripresa economica che si continua ad allontanare?

O forse la loro unica missione è ridurre il costo del lavoro e le condizioni di lavoro (e di vita) dei bancari per continuare a remunerare il top management con stipendi, stock option e bonus scandalosi, immorali e amorali ?

Ma allora, il legno è davvero storto? Tanto che non vale più la pena, e la spesa, per cavarne fuori qualcosa? E' veramente impossibile individuare un nuovo paradigma di sviluppo che permetta al Mezzogiorno di rilanciare il suo sistema produttivo e crescere a un ritmo sostenuto tanto da poter colmare entro tempi non biblici il gap con il resto del Paese?

Il dibattito dopo un lungo silenzio si è riaperto e le proposte non mancano, manca certamente la politica, oggi incapace di darsi orizzonti lunghi, paralizzata come è sul breve nel guardare i sondaggi di opinione.

Lo stesso federalismo fiscale, che deve affermare il principio di responsabilità di una classe dirigente nuova e adeguata, non deve sottrarre, anzi deve potenziare, le leve per promuovere innovazione e ricerca e ridare, quindi, competitività al sistema produttivo meridionale, senza attendere a diritti e garanzie che hanno regolato in questi anni il conflitto sociale.

La via d'uscita dalla crisi meridionale

non passa per la cultura liberista di questi anni che, imposta dall'Europa "tedesca" e supinamente accettata dai governi nazionali, ha provocato la distruzione di base produttiva, posti di lavoro e stato sociale, e ha finito col potenziare il cinismo della libera iniziativa illegale e mafiosa.

Per il Mezzogiorno la svolta deve coniugarsi con una politica di sviluppo, rispettoso dell'ambiente, le cui priorità dovrebbero essere il miglioramento della qualità della vita intesa come ben-essere e non come ben-avere, l'inclusione sociale, l'accesso ai servizi essenziali di qualità, a cominciare da istruzione, sanità e giustizia, nell'accezione anche di cultura della legalità.

L'obiettivo non può che essere quello di trasformare il Sud in un territorio vivibile, capace di attrarre risorse esterne e arginare la fuga di cervelli e imprese, dando priorità alla formazione, all'istruzione e alle politiche attive per il lavoro con la consapevolezza che il capitale umano è la vera leva per una crescita non effimera.

Ma le politiche di questo Governo sono esiziali per il Sud al quale non vanno sottratte risorse, come invece sta accadendo con la distrazione dei fondi europei.

Le risorse destinate al Mezzogiorno vanno impiegate per il Mezzogiorno!



JOBS ACT OVVERO FAR PAGARE LA CRISI AI LAVORATORI

Ritorniamo nuovamente sull'argomento del Jobs act, ovvero, della Riforma del Mercato del lavoro, per il quale è stata definitivamente approvata la Legge Delega che fornisce i criteri ai quali il Governo si dovrà attenere nella emanazione dei decreti attuativi che disciplineranno diversi importanti aspetti del mercato del lavoro e che viene descritta, dai suoi sostenitori come il medicinale miracoloso che porrà rimedio alla gravissima crisi che avvolge il nostro paese e che non sembra avere una rapida via d'uscita.

Nel confermare quanto già espresso in passato circa i fortissimi dubbi di costituzionalità del richiamato provvedimento, ai quali solo apparentemente il Legislatore sembrerebbe avere posto rimedio, inserendosi il richiamo all'art. 18, di fatto abolito per le nuove assunzioni, ma mantenendo tutti gli altri riferimenti oscuri e di difficile interpretazione già prima evidenziati, si ritiene che il provvedimento in esame sia del tutto inutile se non dannoso per lo sviluppo, in quanto caratterizzato da valore meramente simbolico e propagandistico.

Si sottolinea, infatti nuovamente la gravità, in punto di diritto, di una delega "in bianco" priva dei requisiti di cui all'art. 76 Cost imposta dal Governo con il volto di fiducia che strozza il dibattito parlamentare e che si pone ai limiti dell'ordinamento costituzionale e nel merito ci chiediamo che efficacia possa avere l'estensione illimitata dei licenziamenti di natura disciplinare ammessi anche in assenza di giusta causa, considerato che i licenziamenti motivati da ragioni economiche, di rilevanza ben maggiore, sono ammessi sin dal 2012 dalla Riforma Fornero e la loro generale ammissibilità non ha, al momento, prodotto

i promessi effetti per lo sviluppo). Sarebbe sull'argomento molto più fondato addurre che il Jobs act, a prescindere dalla sua applicabilità che, come detto, potrebbe venire invalidata e comunque fortemente influenzata dalle interpretazioni che l'Autorità Giudiziaria fornirà nel copioso contenzioso che certamente si svilupperà, è espressione, in un momento di fortissima crisi quale l'attuale di una precisa scelta di campo, ovvero contiene l'individuazione dei soggetti che dovranno pagare più degli altri lo scotto di tale crisi, ovvero i lavoratori dipendenti ed in generale la classi medio/basse.

Tale interpretazione è ulteriormente suffragata anche dall'esame di altri interventi del Governo, quali ad esempio quello della Giustizia. In tali ambito, infatti, sebbene la corruzione

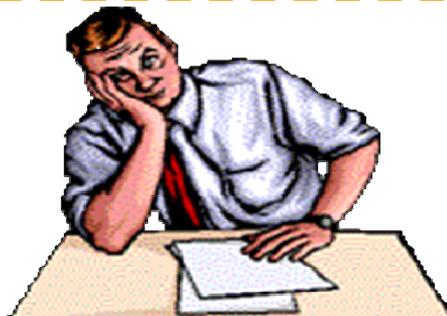
e l'evasione debbano considerarsi la primaria emergenza nazionale (la sola corruzione costa allo Stato 60 miliardi l'anno e l'evasione fiscale 100 miliardi) l'unico provvedimento in tali materie è costituito dalla sbandierata riduzione delle ferie dei magistrati – peraltro di fatto non attuata, in quanto la norma che fissava i 45 giorni di ferie per i magistrati con funzioni di udienza non è stata attuata), senza che si sia minimamente pensato di toccare i veri Istituti che impediscono una vera lotta al malaffare quali la prescrizione, il falso in bilancio e l'autoriciclaggio.



REDAZIONE DI SPAZIO LIBERO

Giorgio Campo
Antonio Coppola
Annamaria D'Eboli
Mario De Marinis
Giuseppe De Stefano
Vincenzo Di Vita
Amedeo Frezza
Tullio Angelo Giugliano
Raffaele Meo
Stefano Pagano

Puoi leggerci anche su: www.fisac.net



*Difendi i tuoi diritti
Iscriviti alla FISAC/CGIL
Più forza al Sindacato,
Più tutele ai lavoratori*

In questo numero articolo del collega Mario Camaggio

Puoi leggerci anche su: www.fisac.net

Per contatti ed inviare contributi la nostra e-mail è: giornalinofisacbdn@libero.it

Questo numero va in stampa alle ore 15 del giorno 8 dicembre 2014